Pasquale Villari.

Cento anni fa, il 3 ottobre 1827, in una casa della vecchia Napoli, in Via Sette Dolori, nasceva Pasquale Villari, "da Don Matteo (come si legge nel vol. 29 dei Battesimi della Parrocchia di S. Maria d'Ogni Bene) e da D.a Luisa Ruggiero, coniugi; battezzato dal diacono D. Gaetano Ruggiero, con licenza del Rev. D. Paolo Franchini, Parroco. - Maria Bracigliano, Mammana". A dieci anni orfano del padre (1837), fu avviato all'avvocatura, e, intanto, frequentava con noia infinita la scuola di Baglio Pasti e di Leopoldo Rodinò; ma un giorno non ne potè più, tormentato da un intimo bisogno di cercarsi una via nuova, diversa da quella che l'avrebbe condotto, nella migliore delle ipotesi, all'ufficio di retore e di grammatico. La scuola di Francesco De Sanctis, però, che egli si diede a frequentare poco prima della tragica giornata del 15 maggio 1848, in compagnia di Luigi La Vista, ebbe per lui il valore di una rivelazione; e le lunghe e disordinate letture e più ancora la meditazione e l'osservazione attenta e informe gli maturarono nel cuore quella passione per gli studi storici

che ~~per~~ nei novant'anni ~~la~~ di vita non l'abbandonò mai. Dopo il 5 maggio, quando era ancor caldo il sangue di Luigi La Vista, Villari ritornò a Firenze ~~e~~ insieme a Domenico Morelli, già suo amico e poi tardi suo cognato, se ne andava a Roma. L'uno aveva rotto i ponti con i grammatici e con gli avvocati, incerto dell'oggi e più che incerto del domani; l'altro aveva dato battaglia all'Accademia e interrogava con occhio acuto e cuore commosso la natura. Ribelli, l'uno e l'altro.

Dalla fine del '48 al tramonto della lunga vita Pasquale Villari non abbandonò più Firenze. Studioso ~~stenro~~ e povero per un interminabile decennio, professore poi, nel '59, di Filosofia della Storia all'Università di Pisa, professore, subito dopo, all'Istituto Superiore di Firenze, sorto appena vinta la guerra del '59, egli considerò sempre Firenze come patria di elezione, e a Firenze ed al suo glorioso Istituto dedicò le ~~sue~~ più fresche energie dello spirito, le cure più assidue, i lavori suoi più universalmente letti e meditati. Firenze lo considerò come uno dei suoi cittadini più illustri e più amati; l'Istituto lo ebbe per ~~[illegible]~~ ~~anni~~ Maestro solenne e Capo venerato, e per

altri dieci anni ancora, dal 1907 al 1917, come un Nume tutelare, un simbolo, una bandiera. Ecco perchè io che fui l'ultimo dei tuoi scolari (e in realtà dopo il 1907 il Villari non ebbe più scolari, e nel 1907 lasciò l'insegnamento ufficiale), non potrei scrivere di Lui che rievocando l'ambiente fiorentino di quegli anni ammirabili che, nell'apparente torpore e nella modestia grande di uomini di cose di abitudini di programmi, vorrei dire anche di ideali, educò ~~molte~~ tre generazioni di studiosi, quegli tutti ~~sob~~ severi e insigni. Impossibile staccare la figura di Pasquale Villari dall'ambiente fiorentino; impossibile scrivere di Lui senza ~~parlare della~~ ricordare la sua scuola, il suo Istituto Superiore di Piazza S. Marco - a qualche passo dal convento di Girolamo Savonarola - la sua casa ospitale di Via Venezia, 10, prima, di Viale Regina Vittoria, 27, poi - e più lungamente, fino alla morte, i suoi colleghi e amici, i vecchi scolari che a Lui ricorrevano d'ogni parte d'Italia, il mondo insomma che fu suo, che lo comprese, lo sorrette, lo circondò di quell'alone di ~~leggenda~~ simpatia che a poco a poco divenne alone di leggenda. A Torino, a Padova, a Napoli, a Palermo il Villari avrebbe probabilmente scritto dei libri eloquenti, ma sicuramente non avrebbe creato il suo capolavoro,

cioè la sua tavola. E forse non si sarebbe posto alcuni fondamentali problemi della storia italiana, non li avrebbe tormentati per settant'anni incessantemente, se la fortuna non lo avesse sospinto, solo e solo, a Firenze e se la dolce ~~[illegible]~~ città dei miti pallidi anni dell'aurora dello Stato unitario, rimasta intatta per trenta secoli, non l'avesse subitamente incatenato alle sue tradizioni e alle discrete, quasi ovattate, consuetudini della sua vita quotidiana.

× ×

Ricordo. Un mattino del mese di ottobre del 1900, dopo un viaggio che mi parve non dovesse finire che con la vita, un fumoso e incomodo treno mi portò a Firenze. Ero diciottenne e avevo lungamente meditato il proposito di iniziare la mia vita di studioso a Firenze, sia perchè la cultura classica mi aveva dentro costruita e adornata una Firenze divina, sia perchè un mio professore di storia al Liceo di Foggia, Francesco Carabellese (che morì, povero amico!, ancora giovine), mi aveva detto più volte che, se proprio non avessi potuto rinunziare agli studi storici, non avrei potuto fare nulla di meglio che indurre mio padre a mandarmi a Firenze. Da Faenza a Firenze visse ore di indicibile ansia, e ad ogni sbuca del treno dagli orribili traforo mi pareva che dovesse stendersi lieta

e mite sotto i miei occhi allineata la valle
ta divina che accoglie le città di Dante. E
finalmente, ecco Firenze, [ecco S. Maria Novella,
che mi saluta con le sue campane mattutine;
ed ecco, qualche ora dopo, l'Istituto Superiore. Tutto
qui? Sì, tutto qui: aule modeste, suppellettili mo
deste, titoli modesti, uffici modesti. Se non ci fos
se stato il vecchio Domenico in ~~[illegible]~~ abito lungo e pa
palina, che in verità mi parve sempre un vecchio
cameriere di un bigotto di provincia, si sarebbe detto
che il povero mio Lucio di Foggia non dovette proprio
arrossire al confronto. Il Cav. Vito Fiaschi, Se
gretario Capo, che, come apparii subito dopo, aveva
avuto ai suoi bei dì una moglie bella e qualche so
spetto di contesa il Cinese, mi squadrò e mi im
matricolò rapidamente. Ero studente universitario.
Ma il caso volle che, per andare a far visita a un
amico di mio padre che aveva casa da molti an
ni nei pressi delle Cure, mi imbattei in un
giovine funzionario della Prefettura di Firenze,
ora energico e rispettato Prefetto, il quale mi a
veva conosciuto qualche anno prima in Capi
tanata. Seppi da lui che avrei potuto collocar
mi bene in Viale Regina Vittoria, 18, presso una
beghina tranquilla e solitaria che passava il suo
tempo oziando nella SS. Annunziata o bighellonando
per le Cure e il Ponte Rotto. Andai; e presi possesso
di una camera, come dire?, stantia e dabbene, a
cui poi rimasi lungo anni affezionato. Quasi di

fronte, come seppi poi ~~qualche giorno dopo~~ abitava Pasquale Villari, e, poco più in qua ~~prima~~ del Villari, Roberto Davidsohn. Proprio di fronte, la grigia chiesa dei Gesuiti; e a destra, affacciandomi, piccole scaglionate su la collina ombrosa.

Il mio vicino di casa faceva lezione alle 9. Io m'ero immaginato un Pasquale Villari ben piantato e aitante; ma Domenico non aveva ancora pronunziate le sacramentali parole - "Il Signor Professore!" - che vidi sbucare da una porta di destra dell'aula e rapidamente salire i pochi gradini della cattedra un omino in tight, dalla piccola barba bianca, dalla bella testa pensosa, agile e fresco, con qualche foglio e gli occhiali in una mano. Tutto era il Villari, lo storico di Savonarola e di Machiavelli; già Ministro della P. I., Senatore, oratore, scrittore, idolo della colonia inglese di Firenze, uno dei più celebri italiani viventi. Parlava rapido ma a scatti; con voce ancor calda e confidenziale efficace ma non corretto, evidentemente improvvisando, spesso ripetendosi e divagando, come se frequenti soluzioni di continuità impedissero il formarsi e il manifestarsi di un pensiero organico e levigato; e da prima poteva anche non piacere, specialmente a chi s'aspettava di ascoltare un discorso elegante e alato, dalle ampie movenze studiate o spontanee. Ma ad un tratto un particolare, un nome, un accenno, un normale accenno la lezione fino alla calda della orazione, e noi eravamo come violentemente tuffati nel passato, dimenticati del presente, e sentivamo

potentemente l'improvviso ~~ritorno~~ ritorto di un mondo complesso e mutevole, cioè la resurrezione di uomini e di avvenimenti che eravamo abituati a considerare scomparsi per sempre. Una frase, una domanda inattesa, un'osservazione come abbandonata a sé stessa rimescolavano profondamente l'animo nostro e costringevano a quella infinita e spesso inavvertita serie di soliloqui scomposti ma fecondi in cui si matura il pensiero e si affina il senso dell'indagine geniale. Dopo la lezione o nelle prime ore del pomeriggio, in una piccola stanza che era il suo ufficio di Presidenza, Villari riceveva, agli inizi dell'anno accademico, gli scolari che intendessero dedicarsi agli studi storici, sia per conoscerli personalmente sia per consigliare argomenti di ricerche; e molti di noi uscivano da quei colloqui di un quarto d'ora raggianti di felicità e fermamente decisi a rendersi non indegni del Maestro.

- Avete, mi domandò, un programma ben definito, o volete studiare, genericamente, lettere? Avete qualche speciale attitudine da coltivare? Qualche argomento che vi interessi più degli altri?

E la discussione, protrattasi a lungo, mi incoraggiò a seguire quella via che non credo di aver mai abbandonata. Non parole gravi e sacerdotali, ma semplici e piane, concrete e definite, tante volte poi ripetute quando io fui ammesso a frequentare la sua casa e pareva che per eccesso di intimo calore potessi sviarmi,

In realtà, la conversazione del Villari valeva spesso più di un corso universitario: brillante, bonario anche se talvolta ironico, vario e inesauribile, egli raccontava in modo inimitabile, discuteva con arguzia e umorismo da gran signore, e giungeva spesso a conclusioni inaspettate e fecondanti. Per la strada, da casa all'Istituto, lungo la silenziosa e deliziosa Via Lattaroma, io lo accompagnavo frequentemente; ed ecco, se di buon umore, una passeggiata impagabile. Un giorno, non so come, si accorse che io avevo qualche interesse particolare a rallentare il passo dinanzi ad una bella casa mezzo nascosta in un giardino ministeriale, e mi chiese se anche per la strada avessi l'abitudine di indagare su l'abolizione della servitù nel medioevo.... E riso di cuore quando vide bene che io non pensavo propriamente ai fatti della gleba in quel momento! Un'altra volta, poco prima della mia laurea, ritornando io dall'aver tenuto un discorso non propriamente femminino nel fondo dell'on. Sonnino, Dio me lo perdoni!, mi disse sogghignando: Belle cose! Piantiamo guerre e neppure limoni! Tentai di replicare che forse nascevan guerre invece di limoni; ma mi interruppe con due parole: "Preferisco allora che fossero limoni".

La polemica cortese lo infiammava; e se poteva garbatamente pungerci ne godeva immensamente. — "Avete costruito un bel castello, mi disse discutendo la mia tesi di laurea il 21 ottobre 1904, ma le chiavi le avete voi in tasca, e come volete che noi vi entriamo?" Mi lodò molto, anche perchè a mia volta sferrai una nutrita offensiva, mi premiò generosamente, ma la battuta di

spirito gli era piaciuta e non avere voluto rinunziarvi. Veramente piacque anche a me, perchè dopo alcuni mesi soli dal giorno in cui si era ammesso nella intimità del Villari, egli diventava l'amico dei giovani scolari; e, anche se spesso alquanto annoiato dagli anni e dalla paura di essere sorpassato e dimenticato, stazzava amichevolmente con loro e si interessava dei loro casi. Sapeva bene che nessuno dei suoi migliori scolari seguiva, dirò così, il suo metodo di lavoro, e si domandava spesso, nelle veramente indimenticabili lezioni di magistero, come mai i suoi scolari, specialmente i più recenti, diventassero mostrassero di essergli affezionati e devoti ma battessero vie diverse da quelle che egli aveva battute e indicate; ma in realtà si compiaceva di un fatto simile perchè sentiva che è sempre meglio essere un grande suscitatore di energie che un solenne pastore di greggi giovanili. E, certo, noi ascoltavamo religiosamente le sue lezioni, desideravamo ansiosamente la sua conversazione, leggevamo cento volte le cose sue migliori, ma sentivamo bisogni spirituali che egli non poteva sentire e studiavamo storia con esperienze più numerose, con desideri nuovi, da punti di vista nuovi; ed eravamo convinti di essere, ciò non ostante, "la scuola del Villari". Egli ci scherzava su e lasciava correre. Dal Franchetti a voi

mi disse una volta – io ho avuto alcune centinaia di tolerie, tra questi almeno una cinquantina di studiosi autentici, ma non vi somigliate se non nella vostra incorreggibile diversità! Bella scuola davvero! –

Il Maestro aveva ragione, ma era un fatto naturalissimo. A Firenze convenivano ai miei tempi, e anche trenta e venti anni prima, i giovani più ardenti più colti più desiderosi di apprendere e di lavorare: dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Puglia, dal Veneto, da pertutto, quanti avevamo un nostro intimo sogno da realizzare correvamo a Firenze, come i fedeli accorrono al santuario celebrato. Firenze amabile e sottile, brontolona e diffidente, modesta di abitudini e ricca di cultura in ogni ordine di cittadini, gelosissima delle sue memorie gloriose e fedele custode di ogni più nobile tradizione di studi, ci accoglieva con bella ospitalità, ci ripaliva, ci rifaceva, ci battezzava cittadini. L'Istituto Superiore diventava subito casa nostra, e là gli ospiti più vecchi di noi ci accoglievano con la più viva e spontanea simpatia. Fu il Maffoni, poco più che quarantenne, una giovinezza quasi come Girolamo Vitelli, dedicava gran parte del suo tempo alla scuola e a noi: ci riceveva a casa, dalle 13 in poi, e si affannava a mettere a nostra disposizione i tesori inestimabili della sua dottrina, il suo intuito prezioso, la sua multiforme

esperienza, sempre agile e brillante con noi sempre con un velo di inaspettata malinconia nello sguardo mobilissimo. Ogni anno, sotto la sua vigilanza assidua, noi tentavamo i primi passi su la via degli studi di Letteratura Italiana, con temi che si ampliavano fino ai limiti di vere e proprie monografie; ed egli correggeva, rifaceva, buttava giù, senza risparmio di cure e di tempo. Nitelli trionfava su la fede degli studi classici; ed aveva i suoi clienti prediletti: Salanti (povero Luigi Salanti, spirito informe e poeta schiatissimo, greecita, latinista, disegnatore finissimo, conversatore arguto e amico incomparabile!), Lucio Bianchi, Nicola Terzaghi, Medea Rosta, Guido Gentili (anche lui scomparso quasi trentenne, ahimè!) — e distribuiva sovranamente lezioni inimitabili, sorrisi bonari e bocciature solenni. Il mondo antico non aveva per lui alcun mistero, e noi non avevamo per lui alcuna diserezione. Chi non aveva un consiglio da domandare, un dubbio da chiarire, una difficoltà da superare? Felice Ramorino, Pio Rajna, Pardi, Debarlo, Milani, Cocco, Del Vecchio, Cesare Paoli, Marinelli, Schiaparelli....., tutti, erano come una singolare forma di cooperativa di produzione, e noi giovani una cooperativa di consumo. Generosi etc.; familiari noi. Indimenticabile lo stesso Carlo Puini, che camminava sempre lungho i muri con lo sguardo rivolto verso i muri, per non vedere la gente anonima e, poi, quella con tanto di nome e cognome, che non volle

mai abbonarsi alle numerose Riviste che puntualmente comparivano, fascicolo per fascicolo, per non avere – mi disse candidamente un giorno – alcun rapporto giuridico ~~col mondo esterno~~ con gli uomini oltre quelli che la legge e le necessità della vita gli imponevano. Era di una dottrina immensa. – Perchè, gli domandai, non stampa almeno parte delle cose alle quali attende da tanti anni? Perchè, mi rispose molto seriamente, per me non ho alcun bisogno di stampare, e per gli altri non voglio! – Naturalmente, ammutolii.

I più vicini al Villari erano, morto il Paoli quando io ero studente del secondo anno, Ettore Colin e Alberto Dell'Vecchio. Non credo di aver mai incontrato nella mia vita un uomo più colto del Colin, e non so se altri l'abbia mai superato nell'arte di far lezione. Seguii per cinque anni, dal primo al quinto anno di Facoltà lezioni durante l'anno di perfezionamento, il suo corso e vi appresi non soltanto cose insigni ma sopra tutto il modo di insegnare. La prima lezione era legata con l'ultima (non meno di 650 in un anno!) da vincoli indissolubili; mai una pringa nel pensiero, mai una lacuna, mai una cosa inutile; tutto a suo posto, tutto nella luce più opportuna, tutto detto con parole proprie, semplici, chiarissime. Aveva scritto immensamente, ma aveva pubblicato soltanto poche centinaia di pagine: incontentabile, critico severissimo di sè stesso, dubbioso di far cosa definitiva, consumò ~~perdette~~ la vita non breve in un lavoro che non elude nè tregua nè facili compensi nè fama lusinghiera, pago d'imparare e

aiutare altri ad imparare, tutto severo lontano dalle cose del mondo, sepolto tutto il giorno tra i suoi libri nella filosofica casa di via della Mattonaia, ma infinitamente buono con noi; lieto di farci cosa grata, paziente e servizievole con colleghi e scolari, come tutto lì stesso appartenesse all'Istituto. A lui ricorreva il Villari sempre. "Sentiamo il Coen, domanderò al Coen, il Coen mi ha detto" - erano le frasi che gli scolari sentivano ripetere da un uomo come il Villari che non era privo, perchè taccia?, di una certa vanità pitagorica. I consigli del Coen erano per Villari veramente una cosa sacra. Ma, ingenuo e inabile, il Maestro non poteva fare a meno del Dell'Vecchio: il signorile giovetta, il garbato uomo di mondo, il conoscitore sicuro di tante cose diverse, il ben vestito e ben navigato Dell'Vecchio, impellicciatissimo d'inverno, felicissimo della cameriera fiorentina, scapolo impenitente, nemico di ogni sorta di incomodi e di noie, era il consigliere devoto e accettato. Il Villari non comprava un libro usato, come un giorno non comperò la casa di Viale Regina Vittoria, non prendeva decisioni delicate e non giudicava una tesi di laurea senza il consiglio di Alberto Dell'Vecchio; e se era imbronciato con qualcuno, anche da scolari e colleghi, bisognava far capo al Dell'Vecchio per vederlo rabbonire. E il Dell'Vecchio era sempre lieto di attenersi presso il Villari ogni sorta di mansioni: lettrice, contrattore, benestante, lettore infaticato, segretario

della Deputazione di Storia Patria (di cui era, naturalmente, Presidente il Villari), Professore di Istituzioni di Diritto medioevale, ossia di Storia del Diritto Italiano (insegnamento che, fondamentale per la Scuola di Paleografia e Diplomatica, era il necessario complemento del corso di Storia moderna), insegnante, col Villari, anche all'Istituto di Scienze Sociali e, più tardi, Direttore dell'Archivio Storico Italiano, il Del Vecchio era il protettore naturale degli studiosi di Storia moderna, il revisore pazientissimo dei nostri lavori, il correttore delle nostre bozze di stampa, il bibliografo nostro più ascoltato e più agguerrito, e, quindi, il nostro ispiratore e, spesso, la nostra guida anche in faccende estranee all'Istituto e agli studi. All'Archivio di Stato, alla Laurenziana, alla Nazionale, da per tutto, Egli aveva amici fidati e ad essi ci presentava ottenendoci ogni sorta di favori. Quando il Villari lasciò l'insegnamento e gli successe il Capotta, natura arida, austero, ottuso, dotto ma infelicissimo parlatore e scrittore opaco, senza fascino e senza amicizie (ma di quelle che io definisco nature carsiche, così frequenti tra gli uomini di alta cultura), il povero Del Vecchio non se ne poteva dar pace. Nella successione l'aveva voluta anche lui; per un complesso di ragioni che qui non importano, ma si accorse subito che la Scuola Fiorentina moriva irrimediabilmente, e con essa moriva la migliór parte di sè.

Fuori dell'Istituto, era una gara nobilissima

nell'aiutare i giovani studiosi: il Cortini; i fratelli Ricciolli; i Ginori, i Bartolozzi, Guido Biagi; i fratelli Angelo e Adolfo Orvieto - del Marzocco - il Davidsohn, l'Istituto prussiano di Storia dell'Arte, il Del Lungo, il Gherardi; il De Johannis - presso in alto Lungo e in chiudro - il Dalla Vecchia, e cento altri, eran sempre felicissimi di aiutarci con l'esortazione amichevole e col consiglio.

Qual meraviglia che il Villari si trovasse proprio nell'ambiente più adatto e che i suoi scolari avessero agio di sviluppare liberamente e gagliardamente le loro naturali attitudini? Campo libero a tutte le discussioni; guai: sempre di tutte le scuole, l'Istituto restava, anche quando i nostri studi erano finiti; il centro delle nostre più gagliarde simpatie, il centro di dispersione di legioni di insegnanti e di studiosi sempre in rapporto con i loro antichi maestri e sempre riconoscenti. Villari ne era orgoglioso; e però quando noi gli facemmo indimenticabili feste per il suo ottantesimo anno (Ottobre 1907), io ne ottenni un commosso articolo sul Marzocco, e gli mi ~~scrisse~~ inviò a casa questa letterina, in cui è tutto l'animo suo: "Caro C., ho letto con commozione il suo "articolo e La ringrazio di cuore. Sono orgoglioso "di aver potuto destare in Lei quei sentimenti. Altro "non aggiungo". Un'altra volta, non volle che io parlasse della ristampa del suo Machiavelli, per tema che mi venisse spontaneo un qualche confronto con l'opera del Tommasini, di cui era stato, alla fine del 1911, il secondo ed ultimo volume. "Si fa, scriveva il 2 aprile 1914 (ad 87 anni!), che Ella è stato

„ nostro (cioè dell' Istituto) scolaro, ed io mi troverei
„ in una posizione che mi addolorerebbe.... Sicchè
„ volevo scriverle di ciò, ho esitato per non aver l'a-
„ ria di sollecitare un articolo.... Ma ora ho vinto
„ lo scrupolo e Le faccio la preghiera assai vivamente ".
Veniva, insomma, che, dicendomi di non parlare
di Lui, io mi sentissi moralmente obbligato a par-
larne! Ma io seguii il suo desiderio, e di Lui non
parlai se non il giorno funesto in cui, nel Consi-
glio Comunale di Napoli (21 Dicembre 1917), toccò
proprio a me, in nome del Consiglio, commemora-
re il Maestro che se ne andava dal mondo quando
il tallone nemico calpestava il suolo della Patria.

xxx

Fu la Storia pari al Maestro? La fama che
lo circondò per sessant'anni fu veramente me-
ritata? Che cosa resta dell'opera sua? Alcuni,
anche recentemente, accennarono spesso alla scarsa
cultura filosofica del Villari, alla sua preparazione
frammentaria e superficiale nel campo del-
le discipline economiche e giuridiche e al suo stri-
do mentale adatto alla semplificazione, oltre
ogni limite di severità scientifica. Qualche criti-
co sostenne che Egli si servisse, in mancanza di
armi più nobili, del senso comune, quasi che il
senso comune fosse veramente comune tra gli
uomini; altri notò che Egli insistette fino alla
noia su certe questioni e su certi fatti e che
gli mancò quell'intimo fermento di idee
e di programmi che è il presupposto della fecondità

insaziabile. Finalmente, fin da quando noi eravamo suoi scolari, alcune anime da due dimensioni andavan cercando nel Villari la terza e la quarta dimensione. I filosofi non lo ebbero in onore perchè essi furono pingue i depositari di tutta la verità e fuori del loro mondo non vi può esser che l'errore e l'ignoranza; gli eruditi si mormoravano perchè per essi la storia è una sterminata necropoli che nessuna forza può mai risuscitare. Come potevano intendere ~~nulla~~ ~~dell'ultimo~~ l'ultimo lavorio dello storico? Come potevano scaldarsi all'entusiasmo col quale Villari parlava di Savonarola? Lo tollerarono, ma lo ritennero un predicatore anglicano degno di rispetto per la finezza dei suoi sentimenti e della sua passione. Sono cose che capitano, si fa bene, a tutti quelli che lavorano intensamente, e il Villari non poteva essere risparmiato. Ebbe, soltanto, il torto di dolersene, non perchè gli piacesse oltre misura la lode ma perchè lo offendevano profondamente la ingiustizia e la iniquità dei subdoli attacchi. La stessa persecuzione a cui furono fatti segno i migliori suoi scolari lo addolorò sempre, ma ebbe il torto di concedere protezione e amicizia proprio a quelli che non potevano intendere nè lui nè i suoi scolari. Il lettore sa che allora furoreggiava l'erudizione (e spesso non era neppure di quella buona), come più tardi furoreggiò la chiacchiera; e come potevan salvarsi gli storici?

Alcuni volevano una prosaretta scolastica, sgrammaticata, anemica — e Villari era scrittore di razza, efficacissimo, colorito, nervoso; altri volevano le „cose difficili„, cioè i filosofemi, i rompicapo, le nuvolaglie crasse — e Villari era semplice, chiaro, facile. Che fare?

La verità è che Pasquale Villari era essenzialmente storico. Nato a Napoli, quando laggiù si aveva la buona abitudine di filosofare, ebbe qualche contatto con la filosofia; costretto poi ad occuparsi, per dovere di ufficio, di cose scolastiche, fece qualche incursione nel campo della Pedagogia, dovetto in ciò dall'amicizia di Aristide Gabelli; desiderato, infine, di rendersi conto del problema centrale della conoscenza storica e del metodo storico, violò senza malizia la riserva di caccia dei teoretici, incianpando spesso in reti e trappole che opportunamente ne stordirono i misteriosi recetti. Oltre a ciò, colto e amico di Domenico Morelli e uomo di gusto finissimo, si occupò talvolta di arte ed artisti; scontentando, naturalmente, i critici d'arte, che non ammettono estranei nella loro corporazione, e qualche artista perchè gli artisti non amano i critici d'arte. Temperamento di uomo d'azione, spirito aperto a tutto il dramma della vita, studiò la questione meridionale e il problema dell'emigrazione con commossa eloquenza,

ma gli economisti mormorarono che gli faceva difetto una conveniente preparazione specifica e che quindi non gli sarebbe stato mai possibile fissarlo visto a fondo nell'una e nell'altra questione, e non si accorsero che, intanto, il Villari era letto da migliaia di italiani e che era perfettamente inteso. In somma, Villari si dilettò di filosofia e di sociologia, come di Arte e di cento altri gruppi di problemi; ma fu e rimase storico, ottima anima intorno dalla limpida e acuta visione del passato, capace di rivivere le molte vite che furono, di commuoversi e di commuovere, di porsi alcune di quelle terribili e semplici domande alle quali, mi sostanza, i grandi storici istintivamente rispondono. Perché il Rinascimento non contenti l'unità nazionale italiana? Perché il libero reggimento comunale piega verso il Principato, senza intermedio? Come sorge e come si organizza lo Stato moderno? Perché Savonarola trascina impetuosamente il popolo fiorentino fino al delirio e poi pubblicamente non ha più seguaci e muore sul rogo senza che alcuno abbia osato difenderlo? Perché Machiavelli esalta Cesare Borgia ed approva, e forse è, impassibile di fronte al delitto, al tradimento, all'inganno? È dunque la scienza politica tutta una serie di esperienze bruttissime che nulla hanno di comune con le esigenze della legge morale? Che vuole, insomma, e dove tende il

popolo italiano? Domande complesse, che esigono risposte molto diverse da quelle che sono possibili a chi si domandi quanti uomini siano caduti nella battaglia di Legnano o quanti giuristi siano stati presenti, e plaudenti, a Roncaglia, o che cosa esattamente abbia detto Francesco I di Francia alla fine della battaglia di Pavia. E, naturalmente, scelse come campi di indagine preferita proprio il Rinascimento e l'età comunale che lo prepara e lo annunzia, proprio perché quei problemi generali si presentarono più intimamente e rigorosamente; e si sentì subito a suo agio. Unitario e uomo di Destra, volle servire, lavorando, il Paese, e credette che non si sarebbe potuto meglio servirlo che illuminando di luce sfolgorante la tragedia dell'età repubblicana, pazzesca e violenta, e le origini dello Stato moderno, non si dimentichi che la Storia di Girolamo Savonarola è del 1859-61, e che il Machiavelli è del 1877-83: la prima opera nasceva con l'unità nazionale, la seconda veniva alla luce durante i bollentissimi del primo esperimento della Sinistra parlamentare. E non si dimentichi che i saggi mirabili sul Comune fiorentino furono scritti ~~sono~~ in parte del 1866 e in parte del 1888-98, e formarono, nel 1893, i due volumi su Primi due secoli della Storia di Firenze. Si direbbe

che il Villari amasse rendersi conto, a mano a mano, delle remote origini e dei remoti fattori delle crisi più vicine e vissute, e che a nulla per Lui servirebbe la storia se non potesse compiutamente spiegarci l'apparente mistero che involge il vasto dramma della vita nazionale, nostra e degli altri. Ecco perchè i problemi della vita contemporanea lo interessarono quanto i problemi del passato: la guerra e la pace del 1866 gli suggerirono, nel settembre di quell'anno, quel celebre scritto - Di chi è la colpa? - che si legge ~~anche~~ oggi come se fosse stato scritto ieri; la miseria di Napoli e, in genere, l'angoscioso problema del Mezzogiorno preme nelle Lettere meridionali, che sono del '75 e del '77; l'emigrazione e i suoi dolori e le sue sventure lo ebbero attentore eloquente nei tardi anni, quando, più che settantenne, trovava il tempo e la lena di dettare un libro - Le invasioni barbariche (1901) - che tanti servigi ha reso e renderà ancora ai giovani studiosi e alle persone colte. Per questo, ~~[illegible]~~ una volta, sul finire del 1913, io gli domandai di dirmi in poche parole (e se fossero state molte sarebbero state più preziose) a quali intimi impulsi egli avesse obbedito nella sua lunga vigilia di storico e di scrittore.....

Egli mi rispose così: « Firenze, 1° dic. 1913. – Caro C.,
« Rispondo: 1. Ammirai sempre gli scritti e l'idea
« unitaria del Mazzini, ma non credetti mai alla
« possibilità della Repubblica in Italia; 2. Non
« fui mai neo-guelfo, neppure ai tempi di Pio
« IX, nel 47-48; 3. La rivoluzione parlamentare
« del 76 mi spiacque pel modo in cui avvenne
« e per l'attitudine dei Toscani; 4. Il Lavora-
« rola e il Machiavelli non furono, no, preceduti
« da una crisi spirituale di cui mi ~~la~~ sia reso
« conto.....».

Ecco tutto il Villari. Ma bisogna aggiungere che su le sue qualità di storico e di Maestro influirono potentemente le qualità del suo temperamento morale. Onesto fino allo scrupolo, fredda come un anacoreta, sempre preoccupato della questione morale – nella politica, nella scuola, nella vita privata – ostentava spesso certi suoi atteggiamenti da guastare che molti spiegavano tenendo conto dei suoi lunghi contatti col mondo inglese e del suo matrimonio con Linda Wittke, alla vigilia della pubblicazione del Machiavelli. E certo, la società inglese e la Wittke, austera e coltissima signora che non lesinava mai ai migliori scolari del marito una parola di incoraggiamento e di lode, molto poterono su la candida anima del Villari; ma senza tutto Egli era nato puritano come il Del Vecchio era nato

tattico e gaudente; e però nelle lezioni e nei libri era sempre un ricorrere di riflessioni di ordine morale che potevano anche essere, e in parte erano, estranee alla storia e al problema della coscienza storica. Lo sentimento, Machiavelli e il machiavellismo profondamente lo turbavano. L'istinto ~~sua~~ infallibile di storico lo avvertiva della immanente grandezza dell'uomo e della sua dottrina politica, e le lunghe minuziose ricerche ne confermavano la completa originalità, ma le sue convinzioni morali gl'impedivano sempre di sentire Machiavelli, mentre gli avevano consentito di vivere profondamente Savonarola. Ma là, dalla cattedra come nell'opera insigne, egli si esaltava sinceramente alla visione del povero segretario della seconda Cancelleria fiorentina intento a gettare le fondamenta della nuova scienza politica ed a vaticinare l'avvento di un redentore all'Italia divisa e insanguinata, ma rapidamente la esaltazione svolliva e la vena dell'entusiasmo si inaridiva. Spiegava, spesso con abile industria, il pensiero machiavelliano, scusava, talvolta come un avvocato di ufficio, la condotta dell'uomo politico e del costruttore di una dottrina politica, ma si sentiva che il cervello faceva violenza al cuore e che la preoccupazione etica era, per dir così, a fondamento della sua opera di storico. Per questo, si potrebbe dire che tutto il pensiero machiavelliano è nell'opera del Villari, ma manca Machiavelli,

cioè manca il dramma intimo di un'anima multiforme in lotta con sè stessa e col destino dei suoi tempi, e forse manca l'uomo scettico e beffardo ma pur pensoso e angustiato e inquieto, perduto dietro un sogno di grandezza sproporzionato alle reali condizioni del Paese. Savonarola, invece, è veramente vivo e operante nell'opera villariana; è tutto ardore e spirito di sacrificio in quel nobile discorso - Girolamo Savonarola e l'ora presente - che il Maestro tenne a Firenze il 23 maggio 1898, celebrandosi il quarto centenario del martirio del Frate, e che questa Rivista ebbe l'onore di pubblicare il 25 luglio, ed era sempre presente alla nostra commossa coscienza ogni volta che il Villari ne rievocava, anche incidentalmente, la tragica personalità in qualche di quelle sue singolarissime lezioni che, frammentarie e accidentate, scuotevano violentemente l'animo nostro fino a commuoverci.

Tutto ciò significa che Pasquale Villari fu veramente storico; ebbe cioè il dono divino di soffrire e di esaltarsi ~~con i grandi morti~~ alla rievocazione del passato, e quello altrettanto divino di infondere nei lettori e negli ascoltatori la sua stessa commozione. Non altrimenti fu del Mommsen, che egli spesso ricordava con profonda ammirazione. - Avete letto - ci domandò un giorno, in una lezione di magistero, la Storia di Roma? E non avete avuto la sensazione di vedere con i vostri occhi Giulio Cesare costruttore dell'Impero? -

Ma ebbe anche il culto della ricerca paziente e metodica. Non aveva avuto, cioè, una compiuta educazione diplomatistica e paleografica e s'era fatta come aveva potuto una notevole esperienza di carte private, e di documenti pubblici e di cronache medioevali, che gli consentì fin dai primi anni del suo insegnamento di guidare i giovani a traverso la congerie sterminata delle fonti fiorentine e toscane con occhio fiero; ma confessò sempre la incompiutezza della sua preparazione giovanile e volle sempre che i suoi scolari seguissero i corsi del Paoli, poi, prima, dello Schiaparelli, poi, e tentassero argomenti di non facili e non brevi indagini archivistiche. Avvenne, anzi, che presso il religioso rispetto per le ricerche e i ricercatori di documenti gli facesse magnificare, oltre ogni limite di prudenza e di giustizia, nomini e lavori mediocrissimi. Ebbe, per esempio, sempre la più viva simpatia per uno dei suoi vecchi scolari, Pietro Santini, perchè aveva pubblicato nel 1896 una raccolta di documenti relativi alla costituzione del Comune fiorentino, e si dolse sinceramente che nè uno giovanile e solennissimi giudici di concorsi universitari dividessero il suo paterno entusiasmo. Il povero Santini ne era felicissimo e si prendeva, quando poteva, qualche innocente vendetta archivistica contro quelli e quello, senza che ~~nessuno~~ alcuno se ne accorgesse. Qual meraviglia che proprio il Villari dettasse la Prefazione

ai Regesta Chartarum Italiae, nel 1907, già al tramonto della vita? E qual meraviglia che a lui abbia fatto ricorso così spesso, e sempre non invano, un diplomatista come Luigi Schiaparelli?

Egualmente, già vecchio, s'era reso conto della fecondità degli studi economici e giuridici, ed aveva visto con simpatia che tra i suoi discepoli ci fosse qualcuno che mostrasse un'attitudine particolare per quegli studi. Non gli fu mai familiare né l'economia né il diritto pubblico e privato, ma si compiaceva che, per esempio, alcuni di noi sentissero il bisogno di seguire i corsi regolari di giurisprudenza, consigliati, naturalmente, dal Del Vecchio con quel suo finissimo buon senso che tanta ammirazione suscitava nel Villari. Egli stesso, sia ne I primi due secoli della storia di Firenze, sia in alcuni Scritti sulla questione sociale in Italia raccolti in volume nel 1902, sia infine negli Scritti sulla emigrazione, editi in un bel volume dallo Zanichelli nel 1909, aveva mirabilmente dimostrato di saper muoversi speditamente su di un terreno non suo e di poter giungere a risultati ai quali gli economisti di professione e i cultori di discipline giuridiche sarebbero stati pienamente lieti di pervenire. In verità, egli intese gli studi storici non come industria e sutigazione di spiriti angusti, ignari

della vita e delle sue infinite tragedie collettive, ma come l'osservazione attenta della realtà mutevole, di tutta la realtà, che noi possiamo dividere e sezionare in frammenti per comodità di studio ma che non cessa, per questo, di essere intimamente organica. Più lo sguardo dello storico giunge lontano, più è vasto l'orizzonte che egli riesce ad abbracciare e più egli sente di rivivere il passato e di intendere il presente nei suoi presupposti immediati e remoti. Tra il passato e il presente, in sostanza, non c'è di mezzo che il fattore tempo; e come la nostra coscienza è, per dir così, ogni giorno impressionata e punta da innumerevoli fatti continuamente interferenti, così la coscienza dello storico, se si tratta veramente di storici, è impressionata da tutto un mondo che fu vivo e tempestoso come il nostro mondo e che domanda di ritornare in vita nell'opera storica. Non c'è, quindi, altro limite alla cultura dello storico che non sia quello segnato dall'umana possibilità di apprendere. Sopra tutto, è necessario saper osservare e saper pensare, cioè scoprire rapporti che ai più restano ignoti, dedurre conseguenze che alla grande maggioranza degli uomini sembrano sempre nitidissime, seguire tracce che gli osservatori superficiali e distratti non riusciranno mai a vedere, e rendersi ben conto che una data, un particolare, un frammento di notizia non hanno alcuna importanza se

non sono collocati nel ~~un~~ quadro generale degli avvenimenti; o se non sovvenne a collocare in giusta luce fatti complessi e complessi temperamenti umani. Villari era, in questo, veramente un Maestro; e però, se parte della sua opera tua può col tempo invecchiare ed essere superata, le mille altre esperienze entreranno col tempo a far parte della coscienza dello storico, resta e resterà di Lui una somma ingente di osservazioni geniali; figurazioni potenti di uomini e di tempi quali nessuno storico dell'età tua, specialmente in Italia, potè mai plasmare e animare, pagine eloquenti e passionali nelle quali rivive la più bella tradizione dei grandi storici di tutti i tempi e di tutti i Paesi, e resta l'eco di cinquant'anni di insegnamento e di apostolato civile. La miglior parte di Lui è nella organizzazione sapiente dell'Istituto fiorentino, a cui gli antichi fedeli augurano che l'avvenire non sia meno luminoso del passato, ed è in noi tutti, tuoi discepoli e tuoi amici, che per vie e con metodi diversi sentiamo profondamente di costituire una tavola, cioè un organismo di attività molteplici vigilato da un pensiero e da una fede. E vorremmo, quando saremo vecchi anche noi, trasmettere ai giovani almeno una parte dell'eredità che da Lui ricevemmo. Buona parte l'abbiamo, certo per colpa nostra, perduta se non proprio dilapidata.

* * *

A un secolo di distanza dalla nascita di Pasquale Villari noi possiamo agevolmente valutarne la grandezza e determinare il posto che gli spetta nella storia della storiografia italiana del secolo decimonono. Ma non sono necessarie, per questo, molte parole. Basta pensare ai maggiori contemporanei del Villari e a quelli poco più vecchi di lui. Si pensi che prima che il Villari incominciasse la sua lunga e gloriosa giornata l'Italia non aveva avuto che la Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta, e il Sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo: due libri indubbiamente notevolissimi che ebbero e conservano ancora una mirabile efficacia. Il Colletta fu uno dei più formidabili distruttori del governo borbonico, e il Balbo coloriì un quadro storico con dottrina pari alla nobiltà degl'intenti e alla tecnica dello scrittore; ma l'uno è più uomo d'azione che storico, e si serve del libro come di uno dei più micidiali strumenti di guerra, e l'altro è prevalentemente uomo di lettere e uomo di governo, misurato e castigato, e scrive di storia per redigere memorie sacre al culto dell'Italia risorgente e memorie tristissime di avvagi stranieri inobliabili dalle nuove generazioni. Contemporanei del Villari, almeno come storici, sono i Capponi, i Cantù, i De Leva, i De Blasiis, maggiori

di tutti, sicuramente, Gino Capponi e Giuseppe Bianchi, l'uno celebrato autore della Storia della Repubblica fiorentina, la cui prima edizione è contemporanea al primo volume del Machiavelli del Villari, l'altro non meno illustre autore di quella Storia documentata di Carlo V, il cui primo volume apparve nel 1863, due anni dopo il Savonarola del Villari. Più giovani del Villari i Monticolo, i Cipolla, i Crivellucci, i Falletti, i Romano, e parecchi altri minori. Di poco più di decennio ~~più~~ più giovine, Isidoro Del Lungo. Ma è evidente che il Capponi è al confine della storiografia moderna, grave mistrato didascalico, scrittore arduo e non senza enfasi retorica, pur sottantemente bene informato; ed è evidentissimo che il Bianchi è più erudito che storico, scrittore pigro e opaco, senza nervi e senza sangue, monocorde e simmetrico. E, quanto ai più giovani, se se ne eccettuano il Crivellucci ingegno acutissimo e animo generoso, rigido nelle analisi sottili e non senza impeti vigorosi nelle sintesi meditate — e Giacinto Romano, morto non ancor vecchio, come il Crivellucci, scrittore di gusto, conoscitore come pochi dell'età feudale e del Rinascimento, Maestro indimenticabile — tutti rimasero o circoscritti in limiti di più modeste indagini, o furono più dotti ricercatori che storici, o non ebbero la fortuna di scrivere elegantemente e di poter illuminare potentemente la pena sistemata del passato. Si stacca da tutti

il Dellungo, dottissimo, scrittore magnilocuente, oratore spesse volte magnifico, costruttore dei più operosi meandri della storia fiorentina; ma era troppo letterato, troppo rettore, troppo grammatico e cruscante, e, il che importa più, nulla vedeva oltre l'orizzonte della storia fiorentina e delle buone lettere — non i movimenti sociali, non l'erompere della guerra tra ceti e classi, non la patriotta congiuntura dell'idea di stato, non il dramma dell'Europa moderna dopo che fu chiusa l'era delle formazioni nazionali. In sostanza, egli divenne storico per meglio intender il Poema dantesco e per attribuire a Dino Compagni la paternità della Cronica, ma storico per intimo insopprimibile bisogno dello spirito no. ~~Lo~~ Però, se leggiamo una pagina del Dino Compagni e la sua Cronica (che è, nei tre volumi, sincrono del Machiavelli, esattamente), e una pagina del Savonarola, ci accorgiamo subito che ci troviamo di fronte ad un uomo di lettere e ad uno storico: più agile, più movimentato il Dino, più rapido e più colorito, più dimentico di sè stesso e più vicino, spiritualmente, al dramma del suo eroe; più declamatore e più timido l'altro, meno conoscitore del cuore umano e più intento alla dimostrazione di una tesi che alla restituzione di un'età. Dei minori è inutile parlare, come è inutile ricordare il Cantù, intelligente poligrafo il cui nome non s'incontra più neppure a piè di pagina di un modesto lavoro scolastico.

Pasquale Villari, dunque, è per antonomasia lo storico italiano del secolo scorso. Pochi mesi prima della conflagrazione europea egli, quasi novantenne, scrisse su le origini del conflitto anglo-germanico e su le sue inevitabili conseguenze pagine dense di pensiero e limpide di forma, che si rileggono anche oggi con intimo diletto: il che dimostra che il suo predominio intellettuale è durato anche quando la voce del cantore non era più quella! Avviene, del resto, così del calore solare della grande stella dopo il tramonto. E che fanno oggi gli storici? Quali promette adduce il primo quarto del secolo nostro? Non so, e non oso dire tutto il mio pensiero. Vorrei solo, perchè so che il vecchio Villari sarebbe lieto di un sì fatto augurio, augurare che, superata la crisi determinata dalla guerra, i giovani che hanno fatta tanta storia gloriosa, ritornino agl'insegnamenti dei vecchi quando vorranno e potranno scrivere di storia. Noi che siamo stati gli ultimi discepoli del Villari e che abbiamo percorso la prima parte del nostro cammino incoraggiati dal suo esempio e dal suo consiglio, abbiamo, è vero, un più preciso dovere da compiere, nel profondo rinnovamento di tutta la vita nazionale; ma possiamo rifare ora con puro e fermo cuore le promesse che gli facemmo nella prima giovinezza lontana, in memoria del bene che egli ci fece e in riconoscimento di quanto a lui dobbiamo. Ed i più giovani di noi? Se essi sentiranno ciò che noi sentimmo alla scuola del Villari, il Maestro sarebbe ancor vivo in mezzo a noi, e il progresso dei nostri studi sarebbe lietamente assicurato. Il primo centenario di lui non sarebbe stato più degnamente commemorato.

Romolo Caggese

Milano, 3 ottobre 1927.